

Agostino Gori, *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare nell'agosto 1848*, Roma 1913

III.

Li avversari del governo lombardo - Austriacanti - Albertisti - Neoguelfi - Neoghibellini - Manzoni - Cantù - Cattaneo - Ferrari - Sirtori - Repubblicani - Unitari - Federali - Gallizzanti - Ambrosiani - Accuse al governo provvisorio.

Oltre alli scarsi e camuffati *austriacanti* e alli *albertisti*, resi forti e impazienti dalla forte impazienza delle province e dalla adesione di non pochi autorevoli uomini d'ogni parte d'Italia, il governo lombardo aveva lunga e varia serie di avversari.

Erano del numero i *neoguelfi*, che mostravano alla prova il divario tra la scuola guelfa e la cattolica giobertiana, e che dall'unitesimo filosofico e letterario di Alessandro Manzoni scendevano all'autonomismo federativo di Cesare Cantù. Questi secondi, rimodernando un guelfismo tutto storico e preposteramente, si trovavano a fianco altri autonomisti, dei quali il Cattaneo era il filosofo, che rivestivano di guelfe spoglie un ghibellinismo sopravvissuto all'imperatore, e nobilitavano di audaci infuturamenti una democrazia in gran parte occasionale e non scevra di gare, gelosie, invidie. Li onorati nomi del Cantù e del Cattaneo non si trovano qui riuniti senza cagione, né senza cagione va ricordato qui il nome pure onorato di Giuseppe Ferrari, che venuto di Parigi ad esaltare li esempi francesi e a predicare un federalismo cosmopolita, invigoriva un'altra schiera di avversari del governo provvisorio. Deve meditarsi l'influsso che un grande uomo può avere sull'orientamento intellettuale dei suoi discepoli. Cantù, Cattaneo, Ferrari, diversissimi di genio, di istinti, di affetti, di fortune, si trovarono insieme a Milano a sostenervi idee diverse più nella teorica che nella pratica, e tutte poi estranee e opposte a quel punto intimo e nostrale, d'onde in prima mosse e dove in ultimo si conchiuse la rivoluzione italiana.

Tutti e tre erano stati scolari del Romagnosi, uomo italiano di cuore, ma straniero di pensieri e di studi.

Da Parigi Giuseppe Sirtori, austero e ispirato sacerdote nel tempio, nella piazza, nel campo, veniva a farsi missionario in Milano della idea unitaria, la quale per la sua stessa immaturità e per la ignoranza stessa dei mezzi di conseguirla, era tale da sedurre in quei giorni delle superbe e sconfinite illusioni, li intelletti più saldi e veggenti, nei quali era un confuso presentimento che l'unità patria fosse in fondo a quella rivoluzione, che pure sembrava diretta a tutt'altro.

Pertanto *austriacanti*, *albertisti*, *neo-guelfi* unitari e federativi, *ghibellini*, *repubblicani* gallizzanti, *repubblicani* unitari; e con essi *unitari* ondegianti fra repubblica e monarchia; e ripetitori a orecchio delle teoriche socialiste francesi; ed *ambrosiani* ombrosi; ed oppositori per spirito di opposizione; ed uomini torbidi; e gente vaga di far rumore e di abusare le nuove libertà: tutti insieme movevano acerba guerra al governo lombardo. Lo accusavano a loro volta d'animo tepido e infido, d'incoerenza, di tradimento, d'inettezza, d'ogni cosa. Alleato o avverso a tutti questi partiti, ma fuori di essi, stava Giuseppe Mazzini.

IV.

Speciale carattere della *Giovine Italia* - Segreto e pubblicità - La setta e l'idea - Mazzini e il *Riformismo* - Avversario e precursore - Sua adesione al *Riformismo* - Sua fiducia nella propria finale riuscita - *Associazione nazionale italiana* - Mazzini e Carlo Alberto - Mazzini a Milano - Suo riserbo - Speranze che se ne traggono - Sua deferenza al governo provvisorio - Sua rottura con esso - *L'Italia del Popolo*.

Il Mazzini, costituutore a Parigi nel '32 della *Giovine Italia*, a bandire una repubblica italiana unitaria e democratica, aveva, primo fra i settari, subito il segretume, ma voluto far base e forza della sua associazione la propaganda, appaiando con novità strana segreto e pubblicità. Ne avvenne che mentre la nuova setta ebbe affiliati scarsi, né tutti docili e fedeli, molti in tutta Italia furono coloro, che presaghi e pensosi dell'avvenire, accolsero e meditarono l'idea mazziniana. In Sicilia li scritti del Genovese gettarono forse i primi semi dell'unità nazionale. La setta visse vita misera, agitata, piena di dolori e di sangue, e dopo la spedizione di Savoia ('34) e l'eccidio dei Bandiera ('44) perse ogni credito; l'idea sopravvisse, si dilatò, fruttificò, e il Mazzini si trovò ad essere stato il precursore più prossimo e più diretto di quella laboriosa preparazione, onde ebbe vita l'opinione nazionale, e quindi la rivoluzione. Al sorgere del *riformismo*, che pareva il trionfo delli odiatissimi moderati, il Mazzini se ne era tenuto fuori, disilluso e sdegnato, e sperando che presto passerebbe. Vedendolo invece persistere, ingagliardire ed esplicare l'intima sua natura rivoluzionaria, egli non tardò ad accorgersi come in sostanza il nuovo metodo di propaganda non dissentisse da quello, da lui già

prima insegnato e cercato di praticare. Onde prese a studiare di trarne il suo prò, inviando emissari e diffondendo istruzioni, e con la lettera a Pio IX (Londra, 8 settembre '47) facendo aperta adesione a quel moto. Il carattere sempre più decisamente italiano del quale e la sua sempre più chiara disposizione ai mezzi violenti convincevano il Mazzini che il *riformismo*, esauritore dell'attività dei moderati, si verrebbe per rapidi gradi a convertire in una grande e unanime insurrezione contro il dominio e la preponderanza austriaca. E poiché nessun sovrano italico vorrebbe o potrebbe romperla sinceramente coll'Austria, sua antica patrona, e porsi a capo della guerra nazionale, questa sarebbe popolare: alla caduta dell'Austria precorrerebbe o andrebbe insieme la caduta dei sovrani italiani; e Italia si ritroverebbe d'un sol colpo libera e una. In tale sperare venne rafforzato il Mazzini dalla rivoluzione parigina del febbraio '48, per la quale gli pareva certo l'avvio dell'Italia a repubblica e prossima la caduta delle dinastie italiane, abbrancate come unica salvezza a statuti costituzionali, copie servili di quello, che non aveva impedita la rovina di Luigi Filippo. Lieto del presente, sicuro del futuro, il Mazzini affrettatosi da Londra a Parigi, stava in attesa delle imminenti catastrofi, ed era alieno dal turbare il fatale procedere del moto italiano con maneggi fuor di proposito ⁽¹⁾: i derisi “uomini della primavera” donde erano venuti li uomini della riforma, avevano, senza supporlo, lavorato per lui, o meglio per quella alta e complessa idea, della quale egli aveva fatto lo scopo e l'essenza del viver suo. Perciò il Mazzini aderì volentieri alla proposta del suo amico e seguace Giuseppe Ricciardi di riunire in un fascio i fuorusciti italiani d'ogni opinione, i quali per tal modo avrebbero cooperato, coscienti o no, all'inevitabile trionfo dell'unità repubblicana, precedendo intanto e quasi simboleggiando il fondersi in essa di tutti i partiti della penisola. Il 5 marzo l'*Associazione nazionale italiana* si costituiva in Parigi; il Mazzini ne veniva eletto presidente e ne stendeva il programma. Certo che Italia prossimamente insorgerebbe, stava pronto per accorrere a formare il primo nucleo della repubblica italiana là dove prima la insurrezione si assodasse. Sollevata Lombardia, egli si dispose a portarvi la sede della sua associazione.

L'entrata in campo di re Carlo Alberto stupì il Mazzini, e assai più gli rincrebbe. Quell'evento mandava a male tutti i calcoli mazziniani, e minacciava di limitare il gran moto italiano a un parziale ingrandimento dinastico, vietando o almeno ritardando l'unità nazionale, già (nell'opinione del Mazzini) prossima a conseguirsi. Oramai restavano a lui due sole speranze: o la guerra del re era una finta (e si chiarì presto che non era) o andava a precipizio.

Nella sconfitta di Carlo Alberto sperava il Mazzini, e con tutti i suoi voti la sollecitava.

“Se - scriveva egli il secondo giorno che aveva posto piede in Milano - un fatto brillante non viene a dare un'occasione propizia a Carlo Alberto, forse vinceremo!”

Era giunto a Milano l'8 aprile, festeggiato dal governo e da cittadini d'ogni ordine ed opinione, ed atteso come colui, che superiore ai partiti, ricondurrebbe a unità di voleri e a fratellanza di sforzi le discordi voglie lombarde. L'accoglienza, l'aspettativa, l'essere a capo di un'associazione proclamantesi estranea e contraria alle parti, il vedere come molti dei suoi più autorevoli aderenti e delli uomini, che l'emigrazione e il paese avevano appresi a venerare, intendevano a concordia, la speranza, non ancora del tutto frustrata, di supplantare il re quando, battuto, avrebbe dovuto vituperosamente sbrattare la Lombardia, consigliavano al Mazzini un grande riserbo.

Mediante il Guerrieri ed il Correnti, si strinse da prima con molta intrinsechezza coi governanti lombardi, sovente e con molta deferenza consultato e talora chiamato in seno al consiglio. E del governo si fece sostenitore con pubblici atti e verso i propri amici, avvertendoli del loro interesse di favorirlo e incoraggiarne il giusto spirito di autonomia, mentre una violenta e aggressiva opposizione spingerebbe i provvisori rettori nelle file del re. Sconsigliò il Ferrari a fondare un giornale di opposizione, suscitando li sdegni intemperanti del Cattaneo ⁽²⁾, e si astenne a lungo dal farsi vedere al *circolo repubblicano* del Sirtori.

Il neutrale riserbo si mantenne, almeno nelle apparenze, così rigoroso da farlo fraintendere e da far concepire a Milano, a Torino e al campo del re il disegno di trarre il Mazzini alla parte albertista, o quanto meno di staccarlo dalla parte repubblicana.

Positive pratiche di accordo si ebbero, ma fallirono subito, benché tutti credessero d'avervi posta la

1 Gioberti, *Rinnovamento d'Italia*, Parigi e Torino, Bocca 1850, I. 342.

2 Vecchi. *La Italia*, 1851, 132. [NdR]: dalla Treccani. **Vècchi**, Candido Augusto. Patriota (Fermo 1810 - Ascoli 1869). Seguì Garibaldi a Roma (1849) e nella spedizione dei Mille (1860), nel corso della quale, a Milazzo e al Volturmo, fu suo aiutante di campo; fu poi deputato. Pubblicò: *La Italia. Storia di due anni*: 1848-1849 (1851).

massima buona volontà. Il brusco cadere di quelle pratiche e la mal celata tendenza del Mazzini a farsi un partito e una forza sua, indipendente e bisognando, ostile al governo, intorbidarono alquanto la sua primitiva cordialità con quello, senza tuttavia ne venisse ancora una rottura, e senza che mai si trascendesse alle offese e alle contumelie, consuete allora quanto oggi.

La rottura venne a mezzo il maggio, allorché il governo lombardo si credè necessitato a pigliar partito per la fusione e per Carlo Alberto. Allora il Mazzini fu prodigo del suo nome alle proteste contro la decisione governativa, non si astenne più dal frequentare i circoli ostili al governo, non fuggì le segrete intese co' più violenti e torbidi oppositori, lasciò che a sé appuntassero lo sguardo tutti li avversari della fusione. Il 20 maggio *L'Italia del Popolo* uscì ad unire la sua greve voce al garrulo gridio di innumerevoli giornali, giornaletti e libelli ⁽³⁾.

VII.

Rovesci delle armi sarde - Custoza - Milano a quelle nuove - Provvedimenti del governo provvisorio - Il generale Sobrero - Seduta governativa la sera del 26 luglio - Misure guerresche - Seduta della mattina del 27 luglio - Il Cattaneo propone un potere straordinario - Discussione - Nomine e altri provvedimenti - Il generale Zucchi - Seduta della sera del 27 luglio - Il presidente della Palestra parlamentare - Dichiarazione fatta fare dal Mazzini - La Guardia nazionale - Il 27 luglio a Goito e a Milano - Un proclama di Garibaldi.

Il 22 luglio cominciarono per l'esercito regio quei rovesci infrenabili, che condussero a una catastrofe tanto rapida da stupirne li stessi vincitori. Ai 25 luglio il nome di Custoza suonava per la prima volta infausto alle sorti italiane. L'esercito, pieno di gloria e di sventure, si ritirava sulla terra di Goito, già fatta illustre dal suo valore. Milano era stata tenuta sempre all'oscuro sulle vere vicende della guerra.

Fosse incuria o diffidenza o altro motivo non si usava mandare dal campo al governo provvisorio nuove dirette; onde quel governo doveva attendere informazioni da Torino, o dai propri inviati; talora anche gli bisognava per ammansire la pubblica ansietà dar fuori voci private, spoglie d'ogni autenticità e verosimiglianza. La difficilissima letteratura dei bollettini di guerra poco lustro acquista dallo elocubrazioni del governo lombardo. I suoi più che cento bollettini sono ispirati ad un grande ottimismo, ma spesso tacciono di fatti veri e molto onorevoli per le armi italiane; del che i combattenti si dolevano assai. Venuti i fatti tristi, bisognò pure farli travedere e poi conoscere alla illusa cittadinanza.

Il governo dopo avere il 23 riferite notizie non ufficiali, nelle quali si accennava allo sgombrò da parte dei Piemontesi delle alture di Rivoli, con aggiunta però elio quella posizione era forse stata ripresa, ⁽¹⁾ il 25 annunziava ⁽²⁾:

“Le notizie ufficiali, arrivate dal campo ieri sera a ora tarda, portarono che la notte dal 22 al 23 il nemico con molte forze attaccò i nostri sopra due punti, cioè al Monte della Corona di Rivoli ed al Bosco fra Sommacampagna e Villafranca. Le alture di Rivoli erano dai nostri abbandonate dopo un combattimento di tre ore, attesa la soverchiante superiorità di numero delli Austriaci. Nondimeno la brigata Pinerolo tenne fermo alla posizione di Bosco, e ricacciò il nemico con qualche perdita. Giunte al quartier generale di Marmirolo queste notizie, il Re con tutto l'esercito si mosse verso Villafranca, lasciando i Lombardi e alcuni corpi Piemontesi a custodia del blocco di Mantova. Il nemico forte di venticinque mila uomini, occupava, ieri mattina (24), le vicinanze di Sommacampagna e di Oliosi, e spingevasi con li avamposti fino a Custoza. Il nostro esercito, arrivato appena sul campo, schieravasi per presentare battaglia all'Austriaco”.

Nel pomeriggio dello stesso 25 il governo annunziava ⁽³⁾:

“Ci affrettiamo di pubblicare i due dispacci che in questo istante riceviamo dal signor Guido Borromeo, inviato dal Governo provvisorio al campo di S. M. Sarda - *Villafranca, 24 luglio 1848*, ore 7 pomeridiane.- La mischia ferve. Il nostro esercito si pose in cammino alle ore 4 e mezzo pomeridiane

3 *L'Italia del Popolo* - *Giornale dell'Associazione Nazionale Italiana* - Diretto da Giuseppe Mazzini - Verità - Dio e il Popolo - Anno I. (Ne uscirono senza interruzione 74 fogli. Merita di venir letto quel che ne scrive il Massarani nel libro su *Carlo Tenca e il Pensiero Civile del suo Tempo*, Milano, Hoepli, 1888).

1 Governo provvisorio della Lombardia, *Bollettino del giorno*. Milano, 2-1 luglio 1848, ore 3 pomeridiane, con un poscritto delle ore 10 di sera, firmato: per incarico del Governo provvisorio, G. Carcano, segretario.

2 Governo provvisorio della Lombardia, *Bollettino del giorno*. Milano, 25 luglio 1848, ore 7 mattina, firmato: Carcano (pag. 462-484) nella *Raccolta* dei decreti, avvisi, proclami, bollettini, ecc. ecc., emanati dal Governo centrale provvisorio, ecc., dal giorno 18 marzo 1848 in avanti, tomo secondo. (Milano, coi tipi di Giacomo Pirola MDCCCXLVIII).

3 Governo provvisorio della Lombardia. Milano, 25 luglio 1848, ore 5 e mezza pomeridiane, firmato: Carcano (pag. 464 e seguenti della *Raccolta* dei decreti, ecc. ecc.).

diviso in tre colonne, l'una marciando contro il paese di Custoza, un'altra dirigendosi verso una valletta posta fra Custoza e Sommacampagna ⁽⁴⁾, e la terza verso quest'ultimo paese. Dopo mezz'ora la terza colonna cominciò il fuoco, ma dopo tre quarti d'ora cessò.

Attualmente la battaglia è impegnata nel centro fra Custoza e Sommacampagna; e a quanto può giudicarsi dal fumo, i nostri già si avanzarono di molto, e sloggiarono il nemico da alcuni punti. Gli è certo ormai che la battaglia deve aver fine colla nostra compiuta vittoria, mentre al nemico è chiusa la ritirata sopra Verona dalla terza colonna. Finora, però, la resistenza del nemico è attiva, protetto come è dalle magnifiche posizioni da esso occupate ieri. Il generale Sonnaz, si dice, attacchi anch'esso da Monzambano e Salionze; per cui se la notte non ci sorprende troppo presto, il nemico dovrebbe rimanere perfettamente circondato. Spedisco il corriere per non lasciare il Governo privo di notizie per tante ore. Non dubito che la vittoria sia nostra.

- *Villafranca, 24 luglio, mezzanotte.* - Il corriere non fu lasciato partire all'ora solita, essendo vietato l'uscire dal campo; ora parte unitamente a quello del Re. La vittoria oggi fu per noi; e domattina alle ore 3 antimeridiane si corre a coglierne i frutti. Il nemico fu sloggiato da tutte le sue posizioni; e attualmente il Duca di Genova è accampato a Sommacampagna, donde intercetta la strada per Verona al nemico; il quale, scacciato, si portò verso il Mincio, che si assicura anzi essere stato passato da una banda dispersa. Se questo è vero, i battaglioni di Monzambano non dureranno fatica a impadronirsi anche di quei pochi fuggiaschi. L'importante della giornata è d'aver distaccato da Verona il corpo nemico, che alcuni prigionieri asseriscono essere comandato da Radetzky e Nugent.

A domani il chiamarlo una seconda volta a battaglia, sconfiggerlo e farlo prigioniero. Non si conosce il numero dei morti e feriti delle due parti: se sono considerevoli per li Austriaci, non sono pochi anche per noi. Il Re rientra ora per prendere due ore di riposo, ed io non ho il tempo di narrare con maggior dettaglio li avvenimenti della giornata, che d'altronde bene non si conoscono ancora, ma che sono tutti favorevoli alle nostre truppe, il cui ardore ed entusiasmo erano al colmo. A Monzambano, ieri notte, li Austriaci tentarono fare un ponte sul Mincio; ma il battaglione che colà stanziava, composto la maggior parte di Lombardi, vi si oppose con successo per nove ore consecutive, finché arrivò l'artiglieria. Viva l'Italia!"

La battaglia, della quale con tanto entusiasmo parla il commissario lombardo, è quella di Staffalo, onorevolissima per le armi del Re, e personalmente per i duchi di Savoia e di Genova e per il generale Bava, che con molta abilità diresse l'azione e con abnegazione il resto della campagna. Ma la vittoria di Staffalo fu lungi da avere l'importanza militare, che il commissario lombardo mostrava di credere. Nonostante poi il tono lirico di quei dispacci, il pubblico milanese aveva poco da rallegrarsi della loro sostanza. La perdita di Rivoli, nome storico cui si ricollegavano tanti ricordi gloriosi e tante speranze presenti, era certa; e quella perdita faceva supporre la sconfitta del corpo Sonnaz; anzi il modo incerto, con cui i dispacci parlavano di tale corpo, inducevano in forte presunzione che esso fosse rimasto tagliato fuori dal resto dell'esercito e forse anche disfatto. La perdita di Rivoli poi, coincidente col vigoroso attacco nemico su altri punti, rendeva assai chiaro come li Austriaci avessero con tutto il loro nerbo avanzato a decisa offensiva e come loro obiettivo fosse di forzare la linea del Mincio. Si poteva persino dubitare se quella linea non fosse già forzata, poiché i dispacci accennavano, con molta arte, a un parziale passaggio di truppe nemiche, e detto come l'Austriaco avesse tentato di "gettare un ponte sul Mincio", volevano indurre a credere, ma non osavano affermare recisamente, che il tentativo fosse fallito. D'altro lato private informazioni, riferite dai giornali, confermavano i prognostici ottimisti del commissario lombardo:

Milano combattuta fra tema e speranza, stava commossa e sospesa, presaga che ad ogni modo la gran lotta era giunta alla crisi.

Il lungo attendere d'altri bollettini governativi andava divenendo uno spasimo atroce.

Un giornale repubblicano, ma sorto principalmente per ridere e far ridere di tutto e di tutti, così descrive lo stato di Milano:

"Ieri (26) è stato un giorno di grande agitazione. Ognuno attende con ansietà le nuove ufficiali del campo, le quali non giunsero mai. Si ebbero delle notizie incerte, vi furono molte dicerie, ma vaghe e senza fondamento.

Abbiamo atteso fino alla mezzanotte prima di scrivere questo articolo, sempre con la speranza di poter registrare qualche buona notizia, ma abbiamo invano indugiato. Sembra che tuttavia ferva una pugna accanita.

Ci fanno sperare però che la vittoria sia per noi, ma pagata a caro prezzo di sangue. Se dovessimo registrare tutte le voci sparse nel giorno la cosa avrebbe il suo aspetto comico, ma l'incertezza dell'esito ci toglie tutta la voglia di scherzare. Alla mattina si diceva che i nostri avevano fatti 15.000 prigionieri, i quali più tardi si ridussero a 12.000 e finirono con la sera a non essere che 8.000. Chi diceva

presi 70 cannoni, chi 50, chi nessuno. Infatti si parlò molto, si sperò, si dubitò come al solito. La piazza di S. Fedele fu per tutto il giorno popolata. Dalle finestre del governo si udirono più volte alcune notizie, ma così vaghe e confuse da non farne il minimo calcolo. Mancarono i corrieri, o non portarono che incerte nuove. Noi non abbiamo mancato di accorrere qua e là per pescare qualche fatto consolante, ma invano. Ai caffè gran supposizioni, gran progetti, gran scommesse, in piazza grande aspettativa, ed alla *Palestra Parlamentaria* nessuna cosa di nuovo. Forse mentre il giornale sarà sotto il torchio avremo la relazione ufficiale dei fatti di questi giorni. Voglia il cielo che siano consolanti, e che valgano a ricompensarci delle dolorose perdite, che avremo fatte. Noi non dubitiamo punto del valore del prode esercito; e speriamo che il grido della vittoria rompa il lungo silenzio. Per ora ci troviamo in tal modo preoccupati dal solo pensiero della battaglia che non possiamo rivolgere la mente alle notizie politiche delli altri Stati italiani ⁽⁵⁾”.

Il Governo provvisorio, sebbene privo oramai di ragion d'essere ed alli estremi della sua vitalità, e vedovato anche del suo capo e stendardo, il conte Casati, chiamato a Torino a presiedervi il nuovo ministero della fusione (e che in tale qualità si presentò alla Camera sarda il 28 luglio) si accingeva in tanta urgenza a quei provvedimenti, che gli era dato di prendere. Cercò di far gente e danari, di provvedere indumenti e cartucce, e in tutto mise i resti del proprio potere a disposizione del generale Sobrero, nuovo incaricato del ministero della guerra lombardo.

Era parso gran successo delli albertisti l'infiltrare ufficiali sardi nel ministero e nell'esercito lombardo e soprattutto il porre due piemontesi a capo dell'uno e dell'altro. Giacinto Collegno, che aveva retto sino a poco innanzi il ministero, ed Ettore Perrone, prima ispettore delle truppe di Lombardia e ora comandante della divisione lombarda, se per li autonomisti e i democratici avevano il peccato d'origine di esser nati al di là del Ticino, e se non valsero a cansare ingiuste e gravissime accuse, erano però uomini della rivoluzione, e un regime rivoluzionario era in qualche modo il loro elemento. Il Sobrero invece, come la più parte delli ufficiali superiori sardi di allora, era di quelli uomini miserevolmente tecnici, che hanno in sospetto e in dispregio tutto ciò che esce dalle rotaie della loro specialità e della loro pratica, che spingono alla pedanteria il rispetto della forma, che rinserano la legalità nei cancelli di un regolamento, e che nei giorni fortunosi non hanno un palpito, non un pensiero, che li sublimi e li rinnovi. Ponete uno di cotesti uomini ad alto e delicato ufficio in tempi garibaldini, ed esso non solo sciuperà la riputazione propria e l'ufficio, ma la sua stessa buona fede diverrà ragionevolmente sospetta.

La sera del 26 luglio il governo provvisorio teneva seduta, intervenendo il generale napoleonico Teodoro Lechi, eletto sino dai primi giorni della insurrezione comandante in capo dell'esercito lombardo, ma il cui ufficio poteva ora considerarsi finito, e il ministro interinale Sobrero. Si esposero le notizie del campo sardo venute da Brescia, dalle quali appariva che l'esercito regio era stato vinto e batteva in ritirata; e si presero in esame le misure da adottarsi nella opinione che il re potesse ancora mantenere la linea del Mincio. Si chiese alli uomini di guerra quali truppe fossero disponibili per partire.

Si seppe trovarsi in Milano queste forze di linea: il 5 battaglione, 700 uomini; il battaglione deposito, 1400 ; il 4 battaglione reggimento granatieri guardie, 400; il 4 battaglione del 18., 400; in tutto 2.900; però il 5 battaglione fu dichiarato assolutamente non in grado di tenere la campagna. Erano in Brescia: 400 Trevigiani, il reggimento Rambosio, 1300; Anfossi, 600; in Crema: Beretta, 600; in. Tutto 5.800, di cui 5.100 disponibili. Si deliberò mandarli a Castiglione e Castelfelfredo, sulla sinistra del Chiese, incaricando Giorgio Clerici, stato col Cattaneo nel consiglio di guerra dei cinque giorni, riaccostatosi quindi al governo provvisorio, e ora comandante in seconda della guardia nazionale, di concertarsi col comitato straordinario di mobilitazione per la loro più pronta partenza. A tal uopo vennero chiamati il Fanti, che si trovava in Milano, e per staffetta il colonnello Griffini a Sant'Angelo ⁽⁶⁾.

La mattina del 27 luglio altra seduta, nella quale Vitaliano Borromeo, presiedendo, espose la trista condizione delle cose, come il re non potesse tener più la linea del Mincio, non nascondendo che Milano stessa potrebbe trovarsi minacciata. Si avviò il discorso sulle precauzioni da prendersi per la difesa di Milano, chiamandosi altri qualificati cittadini a consiglio, fra cui Cattaneo, Terzaghi, Restelli, Maestri.

Questi chiese la elezione del generale Zucchi a capo della guardia nazionale, la qual nomina

5 *Lo Spirito Folletto*, giornale diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco. Anno I. - Milano, 27 luglio 1848

6 Milano il 26 luglio. Processo verbale della seduta di sera del Gov. Prov. Centrale (R. Archivio di Stato di Milano).

avvenne con decreto del 28. Lo Zucchi noto nelle guerre napoleoniche, passato generale nell'esercito austriaco, dove ebbe buon nome per cognizioni e zelo di disciplina, rimosso presto da ogni grado per sospetto di cospirazione e processato, capo nel '33 dei rivoltosi romagnoli contro il papato, di cui più tardi fu ministro, traversò, sempre coerente a sé stesso e incontaminato malgrado l'accanimento di tanti nemici, tutto il tempestoso periodo della rivoluzione, e poté vederla quasi compiuta. Esempio di rara longevità, la quale a chi bene sa usarla é fortunato dono del Cielo. L'insurrezione veneta lo trovò relegato nel forte di Palmanova, ch'egli lungamente contrastò all'Austriaco. Il 4 luglio il Casati lo aveva invitato a Milano, ove era giunto il 15, e giustificatosi con pubblica dichiarazione delle accuse mossegli per la resa di Palmanova, vi aveva avuta nomina di generale divisionario lombardo, e incarico di star pronto a prestar l'opera sua in ogni cosa che occorresse.

Il Cattaneo con forti parole propose si concentrasse in alcuni la responsabilità del governo, minacciando che altrimenti la città provvederebbe da sé stessa ⁽⁷⁾. Fu ventilata la nomina di tre. Il Giulini voleva che quel comitato si scegliesse in seno al governo; il Borromeo opinava esser meglio che almeno in parte venisse costituito di estranei; il Dossi che i membri ne fossero scelti fuori del governo; lo stesso sostenevano il dottor Fava, capo della pubblica sicurezza, il Durini e il Guerrieri, raccomandando di far presto, a causare il rischio che l'elezione si facesse in piazza. Francesco Restelli proponeva che qualche membro del governo entrasse nel comitato: e tale si palesava l'opinione della maggioranza. Discutendosi sui poteri del comitato, il presidente dichiarava il governo non abdicare i suoi poteri, ma demandarne una parte. Il Durini voleva limitata l'azione del comitato a Milano, salvo ad agire anche fuori per mezzo del governo. I rappresentanti delle province, specialmente il Moroni, si mostravano poco caldi per la elezione di quel comitato, esternando il dubbio che le province non avessero a creare anch'esse loro comitati provvisori. Il Guerrieri criticò vivamente i provinciali dissenzienti. Al momento di votare, il Moroni fece inserire nel processo verbale questa dichiarazione:

“Il deputato della provincia di Bergamo non crede di aderire a tale determinazione pel solo motivo che ritiene di non avere facoltà di assoggettare il proprio paese a una forma di governo diversa da quella per la quale riceveva esplicitamente il proprio mandato. Se l'urgenza delle circostanze lo consigliano, abbia pure esecuzione, stando in essa ogni possibile giustificazione”.

La commissione venne composta di Strigelli, presidente, Maestri, Arese, Correnti segretario. Il Maestri, cui la nomina del conte Arese, patriotta antico e deciso partigiano di Carlo Alberto, rincresceva in modo speciale ⁽⁸⁾, rifiutava, allegandosi non capace. Venne proposto il Fanti: lo Zucchi, ritenendo funesto allontanare il Fanti dal campo, proponeva il colonnello Varese, veterano napoleonico, non discaro ai democratici. La commissione rimase composta di Pietro Varese, Francesco Arese, Correnti, Restelli segretario; e se ne diede avviso al pubblico con bando dello stesso giorno 27.

Si scrisse alla Congregazione provinciale di Milano di provvedere alle precauzioni, misure e sussistenze anche per molte truppe. Si adottò di mandare immediatamente il Burini a Torino a insistere per la chiamata di uno o più generali francesi, per lo scambio dei generali dell'esercito e per appoggiarsi decisamente sull'alleanza francese. Col Durini andrebbe l'avvocato Lissoni, che proseguirebbe per Parigi. Il conte Borgia venne mandato al campo, invece di Guido Borromeo indisposto. Si decise che bisognando il Fanti, si farebbe venire. L'adunanza fu tenuta fra un continuo arrivare di gente spaventata e nervosa e di messaggeri di brutte notizie ⁽⁹⁾.

All'adunanza della sera si presentavano il dottore Oldini e altri deputati della *Palestra* parlamentare. La *Palestra* non era propriamente un circolo politico, ma arieggiava i *clubs* parigini: in una sala sopra il caffè Cova si davano convegno ogni sera i più disparati oratori, a riferire le notizie del giorno e a discutervi sopra per addestrarsi alla eloquenza parlamentaria, secondo suonava il nome della radunata. Il pubblico assisteva alla giostra, pagando un biglietto di ingresso e molcendo l'arsura estiva e il bollor patriottico con bibite e gelati. L'Oldini sopravvegliava a tutto questo, cercando di conservarsi il concorso cittadino coll'indirizzare le discussioni verso quei termini che più di giorno in giorno gradissero alli intervenuti.

Nella *Palestra* prevalsero a lungo democratici e repubblicani, da poco vi aveva incontrato favore il

7 Cattaneo. *Insurrezione di Milano*, Capolago, 1849, pagina 258.

8 Anelli. *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*. - Milano, Vallardi '64, II, 219.

9 Milano, il 27 luglio. - Processo verbale della Seduta di niAttina. (R. Archivio di Stato di Milano).

mezzo termine di accettare bensì re Carlo Alberto, ma di riserbare a causa vinta di assoggettarglisi come sudditi! Ora, col rovinare delle sorti regie, l'Oldini tornava alla rigidezza repubblicana: non stie' molto che si fece conoscere qual'era, cioè un agente austriaco. Li uomini gravi affettavano dispregio per la *Palestra*, i giornaletti la punzecchiavano sovente, ma non era così screditata che il governo osasse rigettarne i consigli e i deputati.

Costoro lessero un indirizzo, e proposero tre nomi per una specie di dittatura: Mazzini, Fanti, Maestri.

Introdotta il dottor Maestri dichiarava avere il Mazzini solennemente protestato che nella presente condizione delle cose non poteva e per conseguenza non voleva accettare alcun carico, che lo accostasse al governo; che non lo accetterebbe neppure se vi fosse chiamato dall'acclamazione popolare, "perché gli parrebbe di fare ingiuria all'esercito" ⁽¹⁰⁾. Il Maestri soggiungeva domandare il Mazzini che della sua protesta si tenesse nota. S'osservava che il general Fanti, anche per voto dello Zucchi, era riconosciuto più opportuno all'esercito che altrove.

Allora entrarono nell'adunanza il Mazzini e il Garibaldi; questi, forse fastidito, dopo pochi istanti se ne andò; l'altro stie ad ascoltare con aria ironica, appena lasciandosi sfuggire alcune tronche parole ⁽¹¹⁾.

Il signor Sacchi e altri deputati della guardia nazionale presentavano un indirizzo, chiedendo che la guardia nazionale mobilitabile partisse entro il domani, che la mobilitazione si estendesse a tutte le classi, che si proponesse l'intervento francese. La discussione volse allora tutta sulle misure militari e sul modo di effettuare la partenza delle guardie nazionali ⁽¹²⁾.

Il comitato d'armamento e mobilitazione della guardia nazionale, presieduto dal Moroni, ordinava si mobilitassero subito 1.000 uomini per ciascun battaglione.

Venne combinato un piano di difesa: e riputandosi da vicino minacciata Brescia fu immediatamente fatto partire a quella volta lo Zucchi, con guardie nazionali in tal modo mobilitate e con reclute dei depositi di Milano; un 3.000 in tutti. Diretta la colonna per Treviglio, lo Zucchi si affrettò a Brescia, donde fece pronto ritorno a Milano, lasciando quivi il comando al Fanti.

Quel giorno 27 passò tristissimo per le armi dei re.

Si poté valutare tutta la portata della sconfitta di Custoza. Il generale Sonnaz mandato a riconquistare Volta, dopo una lotta accanitissima e micidiale, dové ritirarsene disfatto. Il terrore, la disperazione, l'indisciplina si impossessavano allora dell'esercito prode e infelice. Per il campo di Goito era un turbinoso succedersi di soldati a branchi, sparuti, affamati, senza più impronta militare, che gridavano d'aver sete e fame; e senza che alcuno valesse a trattenerli e facesse neppure a tempo a soccorrerli, sparivano come fantasmi nella loro pazza fuga. E insieme a loro apparivano e si dileguavano, con stridi, che straziavano l'anima, popolazioni intere, le quali la nuova delle vittorie austriache cacciava da casa. Era fuggito il rappresentante del governo milanese, lo aveva seguito il commissario di quel governo. I rappresentanti dei comitati di guerra lombardi, li impiegati civili, i sollecitatori, i politicanti del quartier generale, tutti erano spariti. L'appaltatore dei viveri, prima di mettersi in salvo, s'era spinti innanzi, fosse avidità o abitudine, i vaccini riuniti per vettoviaggiare l'esercito.

I disertori, fatti audaci dallo stesso terrore ed esigenti dalla necessità, pretendevano con modi e facce da briganti, il trasporto dai capi dei municipi, le cui inonorate fatiche in quei quattro mesi e più allora furono davvero fiere ed enormi. Quei fuggiaschi che con incredibile celerità arrivarono in Piemonte, narravano orribili nuove e morti di generali e di principi, sommovendo i paesi e producendo col panico la carestia; piombavano come locuste sui carri dei viveri, onde nessuno più giungeva all'esercito. Era quivi tanta la penuria che allo stesso quartier generale si fu ridotti a inzuppare nell'acqua mescolata con acquavite pannocchie di granturco ancor verdi, colte nei campi! ⁽¹³⁾. Lo scoramento era estremo in tutti: i generali avevano aspetto e i più animo non diversi dei soldati.

Un giornaletto della più estrema democrazia e della più indiscreta opposizione (uno dei più ingegnosi redattori del quale passò poi al servizio austriaco), ispirato da Enrico Cernuschi e che si

10 Il *Verbale* dell'Adunanza dice letteralmente così. Il concetto del Mazzini non ne risulta chiaro.

11 Zucchi. *Memorie*, 137.

12 Milano, il 27 luglio. - Processo Verbale della Seduta di sera. (R. Archivio di Stato di Milano).

13 Della Rocca. *Autobiografia di un Veterano*. 2 Ed. Bologna, Zanichelli, 1897.

diceva esprimesse le idee del Cattaneo, in questo modo ragiona i fatti del giorno:

“Il Governo pensava da prima a nominare un Comitato di difesa composto di Dossi membro attuale del Governo, Maestri della *Voce del Popolo* e Francesco Arese del Consiglio dei Sette ⁽¹⁴⁾. Maestri non poteva accettare e non accettò. La presenza di un membro del Governo è impossibile in un sistema che deve fare l'opposto dell'inetto Governo. Maestri, rinunciando, propose ed appoggiò calorosamente un'altra combinazione composta del generale Fanti, soldato di qualità eminenti, Carlo Cattaneo, membro del Consiglio di guerra dei cinque giorni, e avv. Restelli.

- Questa combinazione aveva il vantaggio di annoverare una buona testa militare, poi un uomo popolarissimo pe' suoi talenti e per la fortezza del suo animo, e inoltre nell'avv. Restelli, lo stesso che fu inviato a Venezia, l'unico anello possibile con li uomini attuali. - Il Governo non annuì, come era facile immaginarselo, e pubblicò senz'altro un decreto, in cui è nominato un Comitato di difesa composto del colonnello Varese, di Correnti, di Arese, e segretario Restelli. Questa Commissione non presenta quelli estremi che erano desiderabili e necessari. Correnti, l'estensore infaticabile delli innumerevoli proclami del Governo, è l'uomo necessariamente escluso in un nuovo ordine di cose. Il colonnello Varese, uomo di qualità eccellenti, è forse troppo avanzato in età, e in ogni caso dovrebbe essere circondato da uomini nuovi. I talenti politici d'Arese non li conosciamo, e non sappiamo in che consista la vantata popolarità con cui vogliono appoggiarlo.

In conclusione questa Commissione non può andare.

Varese non accettò, e lo stesso dicesi di Correnti. Il Governo ha fatto un altro buco nell'acqua. È il suo forte. - E poi quel che ci addolora profondamente, è il vedere la tenacità inaudita, con cui questi uomini svaniti e testerecci tengono afferrati i braccioli del potere. Si direbbe che un ente sovrumano ha loro consegnato il Verbo, e ch'essi devono tener fermo, perisse pure quel poco di patria che rimane. - Ieri sera (29) il popolo si scosse un tantino da una specie di stordimento che tutto il giorno lo teneva muto e quasi nascosto. Ci fu della gente fino ad ora tarda pel S. Fedele. E dal balcone governativo, da cui si aspettava qualche supremo provvedimento, scesero a quando a quando alcune parole, ragguaglio inintelligibile di notizie della guerra, che parevano periodate per tranquillare li animi e prender tempo. Questa mattina non conosciamo quali misure si stiano ventilando in Governo, e quali uomini possano essere chiamati a formar parte del promesso triunvirato responsabile.

Qualunque sia la nuova combinazione, purché i poteri siano ampi, sarà sempre una gran vittoria riportata sul marmoreo sistema di pigrizia, d'irresponsabilità, di collegialità, che tanto male ci fece. Il formalismo non mancherà al suo dovere.

Forti dell'inespugnabile libertà della stampa, fidenti nel popolo che ha vinto e che vincerà, non aventi che un amore, quello della patria, la nostra voce raccomanderà sempre la fiducia, sicura di trovare il coraggio. Noi non abbandoneremo il nostro posto ⁽¹⁵⁾”.

Il Governo costretto a pubblicare notizie troppo discordi da quelle che i bollettini antecedenti facevano sperare, crede dovere rifarsi un po' indietro nell'esporre le vicende guerresche. Il *bollettino straordinario* del 27 (ore 2 ant.) diceva:

“Riceviamo ufficiali ragguagli della battaglia che si combatté in questi tre ultimi giorni. Il nemico ingrossato da nuovi rinforzi tentò un assalto su tutta la linea, facendosi appoggio delle tre fortezze di Mantova, Legnago e Verona. Domenica (23 luglio) i corpi avanzati dell'esercito, soverchiati dal numero a Rivoli e a Sommacampagna, dovettero abbandonare quelle forti posizioni dopo una onorevole resistenza. Lunedì (24 luglio) accorso il Re Carlo Alberto da Marmirolo a Villafranca, i nostri riguadagnarono le posizioni di Sommacampagna. Lunga e sanguinosa fu la battaglia, assai maggiori le perdite del nemico che le nostre, e la giornata si chiuse con aspettative di compiuta vittoria pel giorao seguente. Ma nella giornata del martedì (25), mentre le nostre artiglierie fulminavano dalle alture di Sommacampagna, un nuovo corpo nemico condotto da Radetzky, uscendo da Verona dove s'era concentrato partendo da Legnago e Vicenza, sopraggiunse a cogliere i nemici alle spalle. Dopo una resistenza micidiale pel nemico si riconobbe pericoloso il mantenere posizioni cos' esposte ed estese, e l'esercito si ritirasse in Villafranca, d'onde nella notte traendo con sé 2.500 prigionieri senza che il nemico osasse inseguirlo, ripiegò sopra Goito a ristorarsi della straordinaria fatica di questa lotta di tre giorni e a ricongiungersi coi corpi di riserva sulla linea del Mincio. Peschiera è validamente difesa dall'ala sinistra dell'esercito sotto li ordini del generale Sonnaz. I particolari della battaglia non sono ancora raccolti al quartier generale ⁽¹⁶⁾”

Altro bollettino (ore 3 e mezza pom.) aggiungeva:

14 Cioè del Comitato di Sicurezza Pubblica, contro dei quali, forse non del tutto ingiustamente, erano accanitissimi i democratici.

15 *L'Operaio*. - Giornale democratico. - Redattori P. Perego, F. Lavelli. - Anno I, Milano, 28 luglio 1848.

16 Gov. provv. della Lombardia, ecc., firmato: per incarico del Governo provvisorio, G. Carcano, segretario (citata *Raccolta dei decreti*, ecc. pagg. -173-74).

“Ragguagli sicuri, ricevuti da persone venute dal campo, attestano che l'esercito italiano conserva la sua numerica superiorità, ed è raccolto in completo ordine di battaglia intorno a Goito. Colà s'è ridotta anche la divisione (?) del generale Sonnaz, che lasciò Peschiera ben munita ed approvvigionata in modo da sostenerci anche un lungo assedio. Si conferma la notizia già data che nella battaglia vennero fatti 2.000 prigionieri (*il bollettino precedente diceva 2.500*), e che la perdita in morti e feriti fu di molto maggiore pel nemico che pei nostri. Il Governo provvisorio ha destinato il generale Zucchi a prendere il comando delle truppe disponibili che si concentrano in Brescia. Il generale Fanti è già partito alla volta di quella città per prendervi il comando di oltre 5.000 uomini colà raccolti. Il colonnello Griffini partirà domani colle truppe che si trovano in Milano e colla Guardia nazionale mobilitata. Questi pronti sussidi varranno a rinforzare il coraggio delle popolazioni più vicine al teatro della guerra, le quali si mostrano animatissime per la causa nazionale. Il Governo ha istituito un Comitato di pubblica difesa, che si farà centro di tutti i provvedimenti richiesti dall'imperiosità delle circostanze per la difesa del paese. Le ultime notizie giunte dal campo recano che i nostri attaccavano il nemico a Volta, non si conosce ancora l'esito di questa mossa. Ma un esercito di sessantamila combattenti quasi intatto deve ispirare una grande fiducia”⁽¹⁷⁾.

Sulla sera del 27 apparve per i canti di Milano un proclama del Garibaldi, non registrato nella raccolta ufficiale dei decreti, avvisi e proclami, e che é forse il primo saggio di quel genere dato dal gran condottiero:

“*Alla Gioventù*. La guerra ingrossa; i pericoli aumentano. La patria ha bisogno di voi. Chi vi indirizza queste parole ha combattuto per onorare come meglio poteva il nome italiano in lidi lontani; ed é accorso, con un pugno di valenti compagni, da Montevideo per ajutare anch'egli la vittoria patria o morire su terra italiana. Egli ha fede in voi: volete, giovani, averla in lui? Accorrete: concentratevi intorno a me: l'Italia ha bisogno di 10, di 20 mila volontari: raccoglietevi da tutte le parti in quanti più siete; e *alle Alpi!* Mostriamo all'Italia, all'Europa, che vogliamo vincere, e vinceremo. Milano, 27 luglio 1848. G. Garibaldi”.

17 Gov. provv. della Lombardia, firmato: G. Carcano (*Raccolta*, pagg. 474-475).